

M. Bettarini, A. Franci, P. Giacomelli, G. Maleti, G.R. Ricci

ETRUSCA-MENTE

Note introduttive

I testi poetici qui proposti nascono da un (per me) antico amore e personale progetto, dalla dirompente aura di mistero e fascino che per me cinge il termine di "etrusco"; fascino e mistero cui non è certo estraneo l'appello della storia, tanto più se antica; la passione inesauribile per le radici, il legame carnale e mentale insieme alla terra (ventre-amore-morte, provenienza e feroce/ferace ritorno là da dove si è misteriosamente giunti).

Tutto questo sono per me (per noi, forse) gli Etruschi. Ecco perché - non certo spinti dalla molla esteriore e ufficiale delle celebrazioni del prossimo anno, che si preannunciano come un'orgia d'etrusco - è nato "Etrusca-mente", avverbio ma anche sostantivo ed attributo insieme: mente etrusca, abbeveraggio alle fonti, pacifico vanto della "etruschità" (contro egemonie romane, per esempio); fragilità e forza e durata di un popolo che tuttora ci riguarda, ci mette in viaggio, ci intrica, ci attrae. Anche misteriosamente: nella propria caduta grazia, nei suoni di flauto, in banchetti funebri, gaudenti, mortali, immortali. Facondo popolo, nonostante il quasi-silenzio delle loro zittite bocche.

Va aggiunto - per concludere - che il presente progetto scritto, poetico, prevede una conclusione visiva, musicale ed orale: il libro è infatti la "base" di uno "spettacolo" etrusco che contiene oltre ai testi qui presentati, diapositive sul tema e un accompagnamento d'oboe.

Mariella Bettarini

Un oscuro solaio di campagna. Un intero solaio di memorie, di cose smesse, di tracce, passaggi. Dalle casse saltavano fuori abiti, cappelli militari, vecchie monete, fotoromanzi, segreti.

La mia infantile ricerca era calma e febbrile, la grande casa deserta, solo il brusio delle mosche, il presente, indaffarato vivere degli animali, tutti nei campi, ogni tanto un latrato, un nome gridato che si propagava (si sarebbe sentito anche dal fiume: i contadini si chiamavano urlando), le risate - ogni tanto delle donne e degli uomini. Il mio cane, lì, chi sa a cosa pensava.

Ecco, "andare per Etruschi", pur non essendo esattamente come "scoprire" un solaio, per me mantiene certe simili caratteristiche: come salivo le scale con ansia e apprensione per entrare in un luogo "magico", così percorro i sentieri deserti e boscosi per arrivare alle necropoli etrusche - meglio se rupestri.

Cosa vado cercando? Cosa voglio, scrutando l'interno delle tombe a camera, toccando con rispetto e amore il tufo ocre di Norchia vicino ai papaveri, ai fiordalisi, o percorrendo la geometria dell'Ara della Regina trapunta di cardi con l'acquedotto romano sbiadito nella lontananza, o entrando nei labirinti di Vulci, nell'erba alta?

- Cosa vuoi fare da grande? - mi chiedevano?

- Il pianista e il pittore - rispondevo.

Allora ridevano, loro, pensando: incredibile! Loro, già grandi e banali. Ora aggiungerei anche: l'archeologo.

Credo che le zie scoterebbero la testa.

Gabriella Maletti

a leggi eterne: alla leggerezza alla
campestrità
fuori dagli ordini
nell'ordine
di chi è libero pur pascendo
nel branco
collettivo animale individuo
lanosa pietra da dromos
acqua zampillante

II

ora siedo nel pomeriggio
(Vetluna lontana)
nel pomeriggio della più deliziosa
veste dell'anno
nel pomeriggio della brezza e della
laguna
sotto pochi eucalipti
fragili
lontano dalla deà
lontano
dall'acqua
le bestie si sono sparse
le vedo andare tranquille
caute
le fauci che già
mordono verde
a famiglie casuali
a miste coppie
Vetluna lontana splende
lontano dalla deà
lontano dall'acqua
mi passano nel cuore pensieri
immensi
verdi pensieri passano
nel verde cuore

seguono viottoli orme

III

così il pensiero
dell'amore o il pensiero del pensiero
(passano orme) l'amore nel pensiero
l'amoroso
pensiero penseroso somigliano alle pecore
alle capre alle teste d'agnello
somigliano alla festosa cinciallegra
che buca il cielo - ai fumi
della fine all'estrema dimora dimessa
alla quale passo accanto nel serale ritorno
su cui talvolta (ma inaspettata)
s'alza la luna

IV

giro vagavo
vagavo
pensando
i pavimenti polverosi
il latte
la rotonda mammella
vagando
che tempo è? che sogno
è? che contemplazione rotonda(rumorosa)
simile a scudi nella valle ora che
il gregge
dorme sicuro ai chiusi (o già non dormono
le pecorelle mie seguendo
la mia stella la mia fretta?)
ché non dorme nessuno (simile a scudi
rumorosi) ed io non vago io non dormo
veglio (o disarmo) la pascente paura

VII

di come dico quel che dico

di come faccio

chiamo adesso a testimoni

Tinia Uni Menerva Turan Fufluns Turms

Usil Aita Persipnei Norzia Lase Maris

Aplu Charu Tuchulcha - tutte quante

le torve o ilari divinità

del cielo nostro e specialmente Lasa Racuneta

Lasa Achunusa Lasa Vacuvia (dea

della morte) o Turan sovrana dell'amore

della possibile fecondità

che mi protegga

i capri e allatti me col latte

della semenza nuova

delle nuvole

con la feracità dell'erba

tutto il resto

resti giù a fermentare come può

come vuole - a attendere

già nato il tempo - già sepolto

con voi senza di voi vivo - volgenti deità

che avviticchiate la vite e il lampo

che date lana a quelle gialle

orecchie del gregge

poi che credo

ho finito di credere:

cavalca sola la mia quiete

belano sino agli inferi

pascolano

le creature che mi sono affidate

Alessandro Franci: *I segni terreni*

*

I grandi vuoti e le
assenze dove mi trovo
immobile più di duemila
anni dopo,
tra cocci e vani
pietre rettilinee e
porose, nelle frane
le balze friabili dirupi
e buche;
casuali ciuffi d'arborei
disegni tra i cartelli
gialli con vaghi frettolosi
indirizzi
fra i rossi e i bleu dei prati

*

Vado dietro ai miei
passi e alla tua strada,
alle tue cose sconosciute
e sole,
aruspando nelle viscere
del tempo a margine dei
boschi di cacce o tra
basse sterpaglie rade e
arse.
Quasi un tuttopaesaggio di
necropoli assolate dove
affiorano, curve o rette,
cerchi o file di terra

intima e calva.

*

E' fatta quiete ora, vento
come il silenzio dei cimiteri,
seguo i miei sentieri tra felci
sasso dopo sasso orma su orma,
altra erba ancora
vegetale lanuggine prosciugata
tocco i miei cipressi, filtro
per anditi e corridoi
risuono per i lastricati.
Fino al templum, verso est
alla pars orientalis infine
d'acqua e cielo.

*

Io sono il turista nel silenzio
così chiaro - nel tuo parlato
fatto pietra - mentre cercano
frammento a frammento
nel vaso del tuo mistero
- l'ossuario nero lavorato
e seguo i segni terreni
erbosi, corrispondenze fra cipresso
e cipresso, una semiotica rurale,
rari utensili e geniali...
Sorridente campestre e marittimo;
né lotta o fango che io sappia.

*

Che sia questa polvere d'ocra

questo giallo che insiste
la fragile densità tufacea,
i pini i dossi erbosi,
l'auspicium maximum che svela;
o già lo scambiato senso ai
sentieri, l'invertirsi dei
percorsi, costituirsi di
dedali e trame prevede il
fulmen praesagum dei codici,
dei grafemi che sai
corrispondenti alla sequenza del
nostro dire, dei no e dei sì,
del quasi toccarsi e non
vedersi mai.

* (*a Turan*)

Mi ritroveresti ripetuto
nel mattone, nei turchese
dei nastri nei neri vividi
negli amaranto delle camere?
O in quest'ocrapolvere
sfarinata e secca
sotto il cobalto del tuo
sconosciuto cuore dove
esserti figlio e amante
è così lontano e lieve,
tanto terrestre e crudo.

Pietro Giacomelli: *La visita*

Strana fotografia: un'urna
cineraria d'alabastro
con scene di duello tra Eteocle e Polinice.
Tanto sgomento produce in me
quest'arte etrusca, se è vero
che nemmeno il fato consolava
la fine di questi uomini
ma annientamento li attendeva.
E già la foto in sé è pura contingenza
uno strappo alla catena della morte
che la morte non concede.
Questo alabastro fermo
fatto di figure in movimento
è poi contraddizione palese
se moto e stasi hanno esito nel nulla,
nuovo avviso per me
infebrato d'anni e di mali.

Seduto nello studio:
questa coperta che tiro dai piedi
si scopre di sopra,
serpeggiano per il mio corpo brividi
che non sono di freddo ma più di paura.
Che il cuore cessi di battere
e renda inutili flaconi e siringhe
alla cui sola vista trasalisco;
fuori una gran luce bianca
la luna impallidisce
una grande muraglia
che forse sto soltanto sognando
una bruma che smussa forme colori suoni.

Un'altra è la debolezza che sento

mi è attorno una strana atmosfera.
Siete voi fantasmi di una volta, scomparsi
che ora tornate: una profonda nostalgia
ci unisce, fatevi riconoscere!
Come potrei non volervi
e diversi poi da come siete.
Sono alla fine, me ne accorgo.
Figli in apprensione mi girate attorno,
fate ressa, figli che ho amato,
mi state ora accanto sicuri di non morire
ma senza baldanza, dato che
la vostra premura è di rivedermi,
anche se in fin di vita, così importante
dunque per voi... Qualcuno piange.

Vorrei che il mondo vi accettasse
vi desse pace interpretandovi sulla scena:
non l'insicura felicità umana
sempre in bilico tra illusione e assurdità;
invidiabile è essere lieti in una tautologia
forse finirete per assomigliare
a uno studio di logica ma per voi
 $A = A$ è la vita stessa,
non siete prigionieri di astrazioni.
E tu - tornassi indietro - avverto
un'inquietudine a guardarti
ti detti vita ancor giovane:
nascesti dai sensi, credo.
Quel giorno che affacciata alla finestra
trovasti un tempo quieto,
il furtivo incurvarsi di un animale
su un cartoccio abbandonato
alberi frondosi
automobili in ordinata linea
ti rifarei meno triste
e nel risveglio più grata al paesaggio
e gli occhi castani
invece di quell'oltremare

che evoca il prodigio, la magia.

Ma tutto resti com'è
anche per colui cui modellai corpo d'atleta
il bianco collo robusto
la mascella forte
ricordo, non sei cambiato
ed io che ti ho creato mai stato uguale a te
nemmeno avrei potuto
sempre malaticcio a seguire chissà quali
fantasie tra carte muffite e muri
dai diafani colori
e questo bambino che mi guarda...
Ricorda forse l'aquila reale
vista dalla montagna
quando scappò di casa a cercare
l'inesplorato, imprecisate avventure.
Ah, non viver più...
nel domani che mi attende
potesse giungermi almeno un'eco di voi
come un frullio d'ali che si spegne
uno stormire d'alberi risommersi dal vento
o un suono confuso d'ape.

Restate ancora presenze amiche
qui attorno, ora che giunge la notte
e cresce la paura per l'indistinto, il buio.
Restate, anche se ormai
son diventato troppo debole
per la vostra eccessiva realtà.
La notte mi sveglia: cos'è questo vortice
oscuro che mi richiama,
persi i vostri sembianti,
il germe primo da cui mosse fantasia.
Impreziosita dal tempo che fugge
la mia vita è adesso un battito
tra poco ansimo. Poi?
Dolore mischiato a follia

potrà essere giudicata.
Nel vuoto che inghiotte, ci separa,
sedia, tavolo, carte,
le cose restassero fraterne a voi,
lascito di me,
per il ricordo ogni mio gesto
appena adombrato in esse, a voi familiari.
La clessidra scande il tempo,
la luce pare rafferinarsi alle pareti,
intatti conserva l'aria i rumori di prima.
Ma dove siete figure tremolanti,
fiamme di candela, passione inestinta?
Un poco di questa mia vita
vorrei lasciare a voi per sempre.

Gabriella Maletti: *Norchia*

nell'automobile
nel mobile diffondersi
forse cavolaie per rapidi voli
(fri fru loro)
già deste
e tremolio d'acqua pare a mezz'aria
e in fondo
sulle roselline selvatiche:
dunque l'alba
poi silenzio.

silente tenero incunabolo per il verde
del bosco
adòmbrasi la fronte di robinie
più chiare più accoste nel fitto
alle gambe al petto
nel pulviscolo sospeso che raggia
da minuscoli squarci
sì che all'intorno è finita la plumbea notte.

ora garofanini purpurei
a ben guardare ciclamini semibui
tutto ondeggia nel bosco
- la mia testa oh - dici
nell'aria che appena non turba.
usa a residenze tranquille tu
cauta discendi scalini di terra
attraverso il fogliame che intrica
di poco discosto o da scostare con le mani.

cominciano qui - se ti dovessi dire -
il cobalto del cielo i maestri perduti
tutti i verdi e i rubini

e gli ocra
e più scendiamo questo celato sentiero
per Norchia rupestre
più si anima l'inquieto tessitore
di noi viaggiatori silenziosi
per immagini e siti posti poco lontano
dalle cornacchie che entrano
ed escono dalle torri
aggirano le rupi
forse fischiano certo lacerano.

allora per un momento ci fermiamo
posiamo le borse le macchine fotografiche.
dell'uguale nostro silenzio
un silenzio intorno improvviso ci copre
rendendo la carne esposta a leggeri
trasalimenti
sì che non più teso
il corpo diviene piccolo e molle
bianco come da bambini traversavamo
impervie e buie stanze
con gli odori riconoscibili
per questo temuti.
in agguato il niente l'improvviso strale
sempre il nostro respiro che incoraggia:
noi ora qui vivi
o immobilizza: solo noi ora qui vivi.

e dunque diremo la caparbia ricerca
per questi luoghi sempre deserti.
cosa cerchiamo in questo mare
imprecisamente calmo
verde di pinnacoli di forre di camminamenti
di grandiose stanze naturalmente clementi
se non il loro passaggio
sulle finte porte alle rupi
sulla via Clodia che ora battiamo
facendo guizzare raganelle

frusciare lucertole
e poi niente
viaggiatori pesanti pare d'altri paesi noi
con la leggera candida demenza per le origini
innocenti e poi lievemente porpurei
se si muove la serpe nel bosco
se il cardo morde.
ah noi ilari per le fotografie per le pose
per l'otturatore che apre e chiude l'occhio
registriamo
e poi via
cupi lungo un campo di granturco.

l'aria portava brusii
poi suoni d'un'alta risata tetra
un colpo nella schiena
(pareva proprio un colpo
chi ci voleva colpire?)
così lontani da casa
ci inoltrammo intenti nei muschi a guardare
ma nessuno poteva trovarci
lì dove qualche frasca piegava
o orme di armenti
pasticcio di ritorni
tripudio sordo di campane
a branchi pecorelle
coi labbri molli svagati e pacifiche teste
ed occhi e code e tutto il corpo
negli infiniti sì del camino.

così andavo pensando
quieta compagna
nel meriggio pregno d'odori
d'avvinte lontane pastorali presenze
(così la serpe sciabolava ratta)
e tu bianca respiravi
a tratti aggrumavi la fronte bagnata
lì tra le tombe rupestri

che rattenevano oscuri giacigli.

di un nostro linguaggio mite
venimmo a conoscenza
come di bambini che traducono segreti
e poi cose solo nostre
di bambini invecchiati e solitari
di solitudini più accese
come di chi nel bosco diviene bosco
e parla pel bosco che intende e soppesa
e annuisce.

dunque seduti
discorriamo a nostro piacere
di minime tracce
(a chi racconteremo i fioriti componimenti?)
ridiamo sommessi
qualcheduno passa pigola
nella luce blu del cielo
non ti saprei dire se ombre
ombre incalzate
o conigli incalzanti
gai animali
gnaulii a rocchetto e nel folto.

le digitali odorano l'umido
la sera improvvisamente copre

Giovanni R. Ricci: *Nota conclusiva*

Il silenzio e i ritmi della natura, la quiete ed il movimento, l'essere e il divenire, la morte (i suoi segni: le tombe) e la vitalità dell'esistere: queste, certo, sono le sensazioni fondamentali che ancor oggi continua a darci il personale coinvolgimento in quella sorta di "aura" che sembra includere i luoghi etruschi e gli stessi paesaggi che li circondano. Un'"aura" irradiantesi anche dagli oggetti d'una vetrina di museo (bronzi, terrecotte, gioielli...) o perfino da immagini quali le diapositive d'argomento etrusco realizzate da Gabriella Maletti per lo spettacolo cui questo libro si correla (v'è, anzi, uno strano gioco di corrispondenze e rimandi tra immagine fotografica come presenza d'una assenza - l'attimo che non torna - e resti archeologici come indizi presenti d'una realtà assolutamente trascorsa e irrecuperabile, in una dialettica vita/morte che ha forse nelle necropoli etrusche la sua più compiuta espressione). E se certo possiamo, ed amiamo, affrontare la tematica relativa agli Etruschi con criteri rigorosamente scientifici, attraverso letture di alta divulgazione o anche specialistiche, non ci è dato, se non con un'autocostrizione razionalizzante, esimerci - nel contatto con le tracce del mondo etrusco sino a noi pervenute - da quel coinvolgimento emozionale di cui ho parlato: un'esperienza interiore (ma, insieme, pienamente corporea) che Gabriella, Mariella, Alessandro, Pietro hanno saputo compiere con sensibilità estrema e trasmettere con una forte carica comunicativa al potenziale lettore. Ciò non significa che abbiamo lavorato d'"istinto" sull'oggetto prescelto: infatti, un'ampia e non occasionale documentazione bibliografica e materiale (visite a scavi e a musei) ha consentito loro di far fruttare al massimo la personale creatività estetica (il che ci conferma come, salvo rare eccezioni, l'arte presupponga non solo l'allentarsi delle difese nei riguardi dell'Es ma anche un Io ben organizzato).

L'Etruria che troviamo nei loro testi è depurata dell'ossessione divinatoria e della angoscia dinanzi alla "divina potestas" proprie dei suoi antichi abitanti; in essa, però, la struttura dell'esistenza e del cosmo (il visibile, l'invisibile) conserva le sue implicazioni di metafisica pansemiotica, ove ogni "cosa" ha il suo posto necessario nel Tutto e un significato remoto da interpretarsi.

Ma specialmente vi sono, nelle poesie raccolte nelle pagine precedenti, le vibrazioni di Eros e di Thanatos , qui sorprendentemente (o inevitabilmente?) congiunte, poiché Thanatos cessa le apparenze funeree e diviene silenzio (o morbida sonorità naturale), quiete (o fluidità del muoversi), assenza di sostanziali tensioni (forse, l'atarassia di Epicuro): e quindi il principio del piacere pare svincolarsi dai dettami rigidi della realtà e combinarsi con gli impulsi pacificatori del "Nirwanaprinzip".

NOTE BIO-BIBLIOGRAFICHE

MARIELLA BETTARINI è nata nel 1942 a Firenze, dove vive ed insegna. Collabora a molte riviste. Nel '73 ha fondato il quadrimestrale "Salvo imprevisti", di cui è direttrice responsabile.

Ha pubblicato dodici libri di poesia, due di narrativa, due di saggistica e vari interventi critici in volumi. Alcuni suoi libri: *Psyco-graphia* (Gammalibri, Milano, 1982); *Vegetali figure* con prefaz. di Mario Luzi (Guida, Napoli, 1983); *Chi è il poeta?* (in collaborazione con S.Batisti, Gammalibri, 1980). E' presente nelle principali antologie di poesia italiana contemporanea.

ALESSANDRO FRANCI è nato a Firenze il 19 gennaio 1954. Qui vive e lavora. E' laureato in architettura.

Ha pubblicato su alcune riviste e partecipato a letture pubbliche. Da qualche tempo è redattore della rivista "Salvo imprevisti".

PIETRO GIACOMELLI è nato nel 1954 a Montecatini (Pistoia), dove vive. Studia a Firenze. Inedito, ha pronti alcuni lavori di narrativa.

GABRIELLA MALETI, nata a Marano sul Panaro (Modena) nel 1942, ha vissuto molti anni a Milano ed ora risiede a Firenze.

Ha pubblicato tre libri di poesia, l'ultimo dei quali è *Madre padre* (Società di Poesia, Milano, 1981). Ha collaborato a riviste ed è redattrice di "Salvo imprevisti". E' fotografa e ha esposto in varie mostre fotografiche.

GIOVANNI R.RICCI è nato a Pisa nel 1953. Si occupa di semiotica e psicologia collaborando a riviste culturali e scientifiche. Ha curato per l'editore Sellerio la riedizione del testo settecentesco *L'arte di gestire con le mani* di V. Requeno.

Ha pubblicato un libro di poesie, *Il gioco di Marienbad* (Firenze, 1966). Dal 1974 è redattore di "Salvo imprevisti".

[M. Bettarini, A. Franci, P. Giacomelli, G. Maleti, G.R. Ricci, *Etrusca-mente*, Gazebo, Firenze, 1984.]

[Copyright degli autori e di Edizioni Mediateca per la versione elettronica. Senza autorizzazione degli autori, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: www.emt.it.]